

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Udine, 24 luglio 1969

Anno IV - N. 31

Abbonamento annuo L. 1.500
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 1.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1, bis - inf. 75%
c/c postale N. 24/4381

PRESA LA LUNA

Alle 22.17 (ora italiana) del 21 luglio il primo veicolo pilotato dall'uomo ha toccato la luna, posandosi dolcemente nel Mare della Tranquillità.

Alle 4.57 (ora italiana) del 21 luglio Neil Armstrong ha appoggiato i suoi piedi sul suolo lunare. Pochi minuti dopo è stato raggiunto da Edwin Aldrin.

I due esploratori lunari sono ripartiti dalla luna alle ore 19.50 del 21 luglio e si sono riannegati all'astronave-madre, pilotata da Michael Collins, alle ore 23.32 dello stesso giorno.

Una prodigiosa tecnologia, un'efficientissima organizzazione e il grande coraggio di tre uomini che sono andati a «prendere la luna», hanno trasformato in una meravigliosa realtà un sogno vecchio quanto l'uomo.

LA TARGA PN

Da ciò che accade di continuo in Friuli e che viene denunciato — purtroppo solo in parte — dalle colonne di questo giornale, appare evidente che è in corso una gara di braccio di ferro tra i capi (politici e amministrativi) e la popolazione friulana: i primi vogliono verificare fino a che punto si può fregare impunemente la seconda.

Una ennesima riprova di quanto affermiamo è costituita dalla faccenda delle targhe PN.

Dopo la istituzione più o meno fortunosa e pulita della provincia di Pordenone, il cambiamento della targa automobilistica era stato presentato come un obbligo.

Speculando sulla tradizionale obbedienza e remissività dei friulani di fronte alle autorità ed alle leggi — dritte o storte che siano —, era stato detto da più parti, anche se in forma non ufficiale, che sarebbero incorsi nelle pene previste dal codice della strada (ammenda da 4000 a 10.000 lire) coloro che non avessero provveduto al più presto a sostituire la targa UD con quella PN (che qualcuno della Destra Tagliamento ha interpretato malinconicamente «Poveri Noi»).

Soprattutto nei paesi sono state fatte pesanti pressioni nei confronti dei renitenti, considerati come delle teste calde perché «ormai quello che è fatto è fatto e non serve protestare».

Qualcuno tuttavia si è ribellato e ci ha scritto: «Quando il Consiglio Regionale di Trieste ha votato la provincia di Pordenone, non ci hanno chiesto il parere. Sapevano che eravamo in gran parte contrari. Adesso però vengono a chiederci i nostri soldi per una cosa che non abbiamo voluto. Vado a domandarli agli industriali e ai politici di Pordenone che hanno voluto la nuova provincia».

Abbiamo risposto che garantiamo assistenza legale a co-

loro che si oppongono al cambiamento di targa.

Così, a distanza di parecchi mesi, dopo che l'ACI ha incassato qualche milione sostituendo 15.000 targhe circa, dopo che migliaia di cittadini hanno perso denaro e tempo nelle lunghe code davanti agli sportelli degli uffici, dopo che le grane e le proteste sono aumentate (tra l'altro, chi cambia targa deve aspettare per alcuni mesi la restituzione del libretto di circolazione; e ciò significa non poter andare all'estero nel frattempo), alla fine viene fuori che avevamo ragione noi: il cambiamento della targa non è obbligatorio e chi vuol tenere la vecchia targa UD può farlo tranquillamente.

E chi l'ha cambiata si è fatto fregare qualche migliaio di lire, all'italiana.

Stralciamo dal «Messaggero Veneto» del 1° luglio:

«...Dovrebbe essere pacifico che queste sanzioni (cioè la multa prevista dal codice della strada, NDR) non possono essere applicate a chi abitando nella Destra Tagliamento non effettua il cambio di targa. Infatti non si è trasferito di residenza; è stato eventualmente il Parlamento a dare un nome diverso alla sua residenza abituale».

A questo punto ci si domanda perché l'ACI di Pordenone non abbia chiarito, fin dal principio, i termini della questione, precisando che il cambio di targa è facoltativo.

Era proprio necessario aspettare le reazioni di alcuni automobilisti della Destra Tagliamento per informare i cittadini circa i limiti dei loro diritti e doveri?

Siamo d'accordo che la nuova provincia è nata in allegria, saltando a piè pari un paio di articoli della Costituzione e lo statuto regionale.

Ma ciò non deve autorizzare a continuare sulla strada della fregatura del cittadino.

Raffaele Carozzo

CREATA A TRIESTE

UNA DEPUTAZIONE FANTASMA

E' un'altra applicazione della teoria del fatto compiuto.

I triestini, è risaputo, sono assai più svegli dei friulani.

Noi conserviamo il sacro rispetto delle leggi: una specie di timore riverenziale che ci paralizza e ci fa attendere (spesso invano) che qualcuno s'accorga di noi e provveda a legittimare le nostre attese.

I triestini, dal canto loro, sono benissimo che col «colpo di mano», mettendo il prosimo di fronte «al fatto compiuto», fregandosi — in conclusione — delle leggi e della prassi, si può arrivare subito al risultato voluto.

Così è accaduto — tanto per fare un esempio — ai tempi delle battaglie per la Facoltà di Medicina. Gli esponenti friulani (ma forse era solo una farsa), timorosi e pieni di scrupoli, aspettavano un «placet» romano, di fronte al quale erano paralizzati. I triestini, in fretta e furia, si riunirono davanti ad un notaio, buttarono giù l'atto costitutivo di una Facoltà che sapevano benissimo priva di ogni riconoscimento. Ma, a fatto compiuto, erano certi di ottenere (come in effetti ottennero) ciò che volevano.

Il caso si sta ripetendo — e lo documenteremo — per la Deputazione di Storia Patria.

Occorre premettere brevemente che cos'è una Deputazione di Storia Patria. Essa è un sodalizio che si propone di illustrare la storia di una Regione e di raccogliere e pubblicare le fonti cronistiche e documentarie di particolare importanza, come, ad esempio, codici diplomatici, raccolte statutarie e di cronache, schedari, registri ed inventari.

E' istituita con un Decreto che reca in calce la dicitura «Il presente Decreto, munito del sigillo di Stato, sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare».

Si tratta quindi di qualcosa di estremamente serio ed importante e non, come tutti capiscono, di un

sodalizio al quale quattro gatti in cerca di onori possono dar vita, secondo la loro volontà.

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, appena il Friuli Orientale (e cioè il Goriziano) venne ricongiunto al Friuli Occidentale e al Friuli Centrale, gli studiosi locali si diedero da fare e, con Decreto Luogotenenziale 15 dicembre 1918 n. 2026, ottennero l'istituzione della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e videro approvato il relativo Statuto.

Da allora il sodalizio operò sempre con favore di studi (basterebbe citare i nomi di Paschini, di Leicht, di Brusin, limitando — ovviamente — la citazione ai più prestigiosi e dimenticandone altri meritevoli di cenno, come Marchetti, Mor, Carri e tanti, tanti altri) su tutta l'area storica friulana. E i frutti furono copiosi e importanti, documentati — principalmente — in quella splendida collana che è rappresentata dai quasi 50 volumi delle «Memorie Storiche Forogiuliesi».

Nata la regione Friuli-Venezia Giulia, l'appetito e l'orgoglio triestino si destano.

Ma come? I friulani hanno qualcosa che noi della capitale non abbiamo? Bisogna provvedere, tanto più che urge dimostrare che la Venezia Giulia comprende anche il «Goriziano».

E, senza frapporte indugi, ben sapendo di agire completamente fuori della legge, i quattro promotori vanno davanti a un notaio, costituiscono la cosiddetta Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, istituzione che sanno benissimo essere un ente privato, cioè una associazione non riconosciuta giuridicamente.

E', per la storia, il 18 settembre 1965.

Da quel giorno brigano presso la Regione per fare in modo che — sappur fuori legge — la loro esistenza venga in qualche modo accettata. La Regione, naturalmente, ci casca. Come si fa a dire di

no ai triestini, i quali — per inciso — cercano disperatamente di allungare le mani su Gorizia, affermando che «Gorizia, una delle residue provincie della Venezia Giulia assieme a Trieste, è per lo meno (grazie tante per il «per lo meno» - n.d.r.) zona di competenza mista, giuliana e friulana?»

E l'Amministrazione Regionale chiede pareri a questa sedicente Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia in materia di toponomastica ed intorno al progetto di gonfalone e stemma regionali.

A Udine — lo diciamo con sincera soddisfazione — non si dorme.

Il presidente allora in carica della Deputazione, prof. Mor si rivolge direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione («è il 29 gennaio 1969) e la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e per la diffusione della cultura invia (3 marzo 1969), da Roma, al Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia una chiara risposta, richiamando l'osservanza della ord. min. n. 516 del 10 febbraio 1966 «e precisamente sul fatto che le deputazioni di storia patria vengono istituite con legge e non per unilaterale decisione di privati».

Quanto a dire che la sedicente Deputazione triestina non vale una cicca, almeno per il Ministero.

A seguito di quanto sopra esposto, ho presentato al Presidente della Giunta Berzanti la seguente interrogazione.

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta per sapere se è a sua conoscenza l'esistenza di una sedicente Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, con sede a Trieste; sodalizio che — pur non avendo avuto alcun riconoscimento da parte del Ministero della P.I. — pare sia stato interpellato in talune occasioni dall'Amministrazione Regionale (in particolare; allorché si trattò di disegnare il gonfalone della Regione).

Premesso che nella Regione opera, dal lontano 1918, una sola Deputazione di Storia Patria, e cioè quella del Friuli, e che solo questa Deputazione è riconosciuta dal Ministero della P.I., il sottoscritto ravvede nell'azione della sedicente Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia un ennesimo tentativo di far credere che il Friuli Orientale faccia parte della Venezia Giulia e, comunque, una indebita azione.

Chiede, quindi, che l'Amministrazione Regionale tenga conto del fatto che esiste una sola Deputazione di Storia Patria: quella del Friuli».

Staremo a vedere come andrà a finire, anche perché è presumibile che i triestini siano già riusciti ad ottenere dalla Regione contributi, oltre che il riconoscimento implicito, per una attività che il Ministero della Pubblica Istruzione non considera regolare.

Gino di Caporizzo

UN COMITATO A SPILIMBERGO

Dopo due riunioni, la prima delle quali è stata dedicata alla discussione del programma e la seconda all'elezione dei dirigenti e di una giunta mandamentale composta da tanti membri quanti sono i Comuni del Mandamento, è nato ufficialmente il «Comitato mandamentale di Spilimbergo per l'autodeterminazione provinciale».

Il Comitato si prefigge, essenzialmente due scopi fra loro congiunti:

1) Vuol dimostrare che la coscienza dei friulani della Destra si ribella alla divisione del Friuli, attuata con l'istituzione di una Provincia imposta dall'alto;

2) facendosi portavoce dei suoi aderenti, che sono già numerosi, intende ottenere — con metodi civili e democratici — il rispetto del diritto di autodeterminazione.

Siamo certi che gli aderenti al M.F. vorranno dare il loro appoggio al Comitato, che ha già deciso una pubblica manifestazione a Spilimbergo per la seconda metà di agosto o, al più tardi, per settembre.

Una lettera dalla 'Zanussi'

Gentile Direttore,
Lei ha ospitato nel Suo Foglio del 26 giugno scorso un articolo del Sig. Trinito Fabbro, Presidente della «Pal Friuli» di Losanna, intitolato «Industrie IRI in Friuli», che cita la Rex quale offerente posti di lavoro a 50.000-60.000 lire mensili. Per dovere di obiettività, Le dobbiamo alcune osservazioni e precisazioni, della cui pubblicazione Le saremmo grati.

Anzitutto, ci consenta di dirle che, da quando rappresentiamo qualcosa nel proprio settore, le Industrie A. Zanussi spa sono diventate oggetto di dicerie e giuocate frequenti e contrastanti, quanto prive di realismo; ciò, benché la nostra azienda sia fra le più aperte a chiunque abbia motivo di chiedere informazioni. Così, mentre una parte ci rimprovera di «rastrellare» la manodopera esistente grazie alla possibilità di migliori trattamenti economici, un'altra ci accusa — magari con l'aria di dire cose sconcertanti — di praticare oggi troppo bassi salari. Il Sig. Fabbro è di questi. A noi, però, dispiace principalmente che nemmeno Lei abbia ritenuto di dover effettuare una facile verifica, interpellando noi, o almeno coloro che attivamente si occupano dei livelli salariali dei nostri dipendenti.

Non comprendiamo se il Sig. Fabbro intendesse citare gli importi di L. 50.000-60.000 lire mensili come limiti, minimo e massimo, relativi, rispettivamente, all'inferiore e alla superiore delle categorie operai del settore metalmeccanico (le categorie salgono dalla «5» alla «1» «super», oppure come limiti, minimo e massimo, relativi a una determinata categoria contrattuale.

Sappiamo, però, che, in ogni caso, gli importi di L. 50.000-60.000 mensili non corrispondono più da tempo neppure ai minimi tabellari contrattuali del settore sindacale di nostra competenza, e quindi, tanto meno, alle nostre retribuzioni di fatto.

Le assicuriamo che accordi nazionali e aziendali posteriori a quello cui probabilmente si richiama il Sig. Fabbro hanno aggiornato detti importi, i quali vanno perciò elevati di almeno 30-40.000 lire mensili. Non Le indichiamo la cifra precisa, non per conservare un segreto aziendale, ma semplicemente perché essa dipende dalla determinazione di parecchie variabili stabilite in percentuale dal contratto; inoltre, come Lei sa, la retribuzione varia anche in funzione dell'età dell'operaio della scala mobile, di inderennità diverse, dell'anzianità aziendale, dell'ammontare del premio di produzione, ecc. ecc.

Pertanto, voglia tener presente che quando Le diciamo che gli importi citati dal Sig. Fabbro vanno elevati di almeno 30-40.000 lire al mese, ci riferiamo al salario netto di un operaio che ricopra la posizione inferiore nelle inferiori categorie. Analogamente, un operaio inquadrato nella categoria «1» super parte da un livello minimo di lire 120.000 al mese. Questi dati, inoltre, sono approssimati per difetto, perché calcolati su un numero medio di ore di lavoro mensili, che tiene conto cioè di una certa quantità di probabili assenze non retribuibili.

Dododiché, occorre pure rilevare che, nella nostra azienda, la quasi totalità degli operai appartiene alle categorie centrali previste nel contratto, mentre nella quinta (la più bassa) non è inquadrata nemmeno una persona; il che incide sensibilmente sul salario medio aziendale.

Di recente, poi, negli stabilimenti Zanussi è stato istituito il Cottimo a sistema collettivo, cui la totalità degli operai partecipa in misura diversa, ma mai inferiore al

40% del corrispettivo di rendimento; le maestranze partecipanti al 100% rappresentano una larga maggioranza. Anche il cottimo, quindi, contribuirà al miglioramento sensibile delle retribuzioni, e senza imposizione di ritmi particolarmente sostenuti. Infatti, il ritmo massimo pattuito è lontano dal corrispondere a quelli usuali all'estero e, in ogni modo, i rappresentanti delegati dalle maestranze hanno il compito di vigilare in materia.

Sui vantaggi del cottimo nella nostra azienda si sono pronunciate a suo tempo le Organizzazioni dei lavoratori e ciò può bastare ad evitarci un'esposizione tecnica lunga e complessa in questa sede. Come Lei stesso può constatare, dunque, la Rex non offre posti di lavoro a 50-60.000 lire mensili, ma ad importi ben superiori. Inoltre, l'Azienda è notoriamente esistente anche ad altre istanze dei lavoratori, difficilmente monetizzabili.

Per rispondere con maggior immediatezza al Sig. Fabbro, ci siamo limitati a parlare delle nostre retribuzioni. Peraltro, un'azienda che ha problemi di competitività sui mercati mondiali non potrebbe accettare di discutere in questi termini, essendo costretta a ragionare in base ai costi del lavoro. È il fatto che in Italia la differenza tra costi del lavoro e retribuzioni sia molto più grande che all'estero non ci è imputabile: rappresenta soltanto una situazione che scontenta sia gli operai che gli imprenditori.

Tuttavia, l'articolo del Sig. Fabbro si riferiva più direttamente al problema del «ricupero degli emigrati». A questo proposito, potrà interessarla apprendere che la nostra Azienda ha affrontato, e tiene in evidenza, questo problema, specialmente con riguardo alle provincie di Pordenone, Udine e Belluno. Infatti, sulla scorta delle risultanze statistiche più accreditate, dopo un certo studio, ha attuato concrete iniziative, i cui risultati, peraltro, sono stati scarsi, essendosi compresi nel ricupero di centinaia di unità (non di migliaia) pur durante periodi in cui le assunzioni sono state particolarmente rilevanti (raddoppio del personale).

A questo punto, però, dobbiamo anche dire che l'esperienza direttamente acquisita ci consente di concludere: a) che l'emigrazione temporanea (stagionale e pluriennale) è ancora quantitativamente un'incognita da determinare; b) che, ai fini del ricupero, il fenomeno migratorio va analizzato molto seriamente, specie sotto l'aspetto delle motivazioni. Infatti, benché il bagaglio di dichiarazioni e giudizi in nostro possesso non abbia validità statistica, esso basta ad indurci a cogliere nella tendenza migratoria ragioni e sentimenti complessi, non riducibili al puro calcolo economico. Tale complessità di ragioni e sentimenti sta all'origine dei nostri scarsi successi e della necessità di affrontare il fenomeno con metodo diverso.

Quanto al resto, Lei sa benissimo che, tra le nostre possibili carenze, di solito non figura la mancanza di programmi per il futuro sufficientemente dinamici e idonei ad interessare i lavoratori d'ogni capacità e livello.

La ringraziamo con i più distinti saluti.

Industria A. Zanussi spa
Pordenone

Siamo ben lieti di portare a conoscenza dei nostri 6 mila lettori (fra i quali molti sono emigranti) la rettifica inviata da uno dei massimi dirigenti della Rex, che ringraziamo vivamente per il tono gentile e per la dovizia di notizie veramente interessanti.

Detto questo è necessario chia-

rire alcuni punti:

1) Il geom. Trinito Fabbro lesse la relazione (da noi pubblicata il 26 giugno) il 2 marzo a Friburgo ed egli intendeva riferirsi ai limiti minimi delle categorie più basse degli operai. La sua affermazione non voleva essere denigratoria: basti considerare che egli definisce la Rex, poche righe dopo quelle «incriminate», come una «brillante eccezione» nel mondo capitalistico friulano.

2) Noi non abbiamo rettificato lo scritto del geom. Fabbro per due motivi: a) perché evitiamo in assoluto la censura; b) perché all'epoca in cui fu letta la relazione circolavano a Friburgo e altrove notizie non dissimili sui salari minimi della Rex. Notizie non smentite da sindacalisti e politici che pur erano presenti e attenti al dibattito.

3) Il giornalista Giorgio Bocca (sul «Giorno» del 15 giugno) sembra confermare quanto asserito dal geom. Fabbro, la dove scrive: «Con tutto l'amore per l'espansione perenne dell'industria la dunque piacere che un'azienda non riesca più a convincere seimila friulani poveri della sinistra Tagliamento a farsi ogni giorno quaranta o cinquanta chilometri per un salario effettivo (detratti i viaggi) di 50.000 lire al mese».

4) È opinione dello scrivente che le cause dell'emigrazione siano prevalentemente economiche, mentre le cause del mancato rientro siano anche di carattere psicologico e sociologico, nel senso che l'emigrante ambientato all'estero difficilmente rinuncia al suo secondo ambiente sociale e (spesso) familiare solo perché attratto da un buon reddito.

5) È lodevole e intelligente il tentativo della Rex di recuperare emigranti. Ed è bene si sappia che questa azienda ha effettuato per suo conto un'indagine sull'emigrazione in ben cinque mandamenti. Visto che i politici mai si sono curati di studiare, misurare e capire il fenomeno, agli industriali non rimane altro che la ricerca diretta anche in questo campo.

Nella Regione, in tutt'altre faccende affaccendata, né altri enti che vivono di emigrazione sono stati finora capaci di promuovere un'iniziativa seria e rapida, benché limitata, come quella della Rex.

Abbiamo sempre riconosciuto, del resto, dalle colonne di questo giornale il dinamismo e la lungimiranza di questa industria di Pordenone ed è superfluo aggiungere che noi ci auguriamo che abbia ben presto a proliferare anche sulla sinistra del Tagliamento, perché pensiamo sia più facile impadrire l'emigrazione che far rientrare gli emigranti.

Possiamo concludere affermando che quella del geom. Fabbro fu una felice colpa, perché ha avuto il merito di provocare una precisazione importantissima. Una precisazione che potrà forse convincere qualche emigrante a ritornare in Friuli. E in tutto questo anche «Friuli d'oggi» avrà una piccola parte di merito.

AVVISO

La Presidenza rende noto che, per venire incontro al desiderio espresso da molti aderenti e simpatizzanti di partecipare attivamente alla vita del Movimento, ogni giovedì alle ore 21 presso la nostra sede di Udine (Via Palladio 21) si riunisce la Commissione organizzativa.

Alla stessa ora dello stesso giorno si riunisce anche una Commissione incaricata di approfondire e discutere i problemi della nostra agricoltura.

I PROBLEMI della nostra agricoltura

In passato l'economia agricola in Friuli era una attività produttiva fondamentale, ma ora la crisi perdurante da decenni, dovuta a motivi che analizzeremo in futuro, e vicissitudini di carattere sociale e specialmente politico, hanno trasformato i nostri campi in magri pascoli dove vecchie volpi politiche e giovani lupacchioti famelici, cresciuti alla scuola delle suddette volpi e non in quella dove si insegna tecnicamente ed adeguatamente a risolvere i problemi agricoli, da troppo tempo stanno bruciando indisturbati la magra erbetta che ancora cresce per grazia di Dio, ma non per buona volontà e competenza delle suddette volpi e lupacchioti.

I temi fondamentali che il «Movimento Friuli» ha, con più frequenza trattato finora, quali l'emigrazione, le servitù militari, la miseria della nostra Regione, ecc., sono collegati più o meno strettamente con l'economia agricola e perciò si è ritenuto necessario dibattere con maggior impegno i problemi inerenti a questa attività col proposito di svegliare i dormienti e denunciare all'opinione pubblica le impostazioni sbagliate e con secondi fini adottate finora e così da dare un contributo positivo attraverso una critica costruttiva.

Il ragionamento è semplice. Nelle Regioni dove si è sviluppata maggiormente l'industria ed anche l'agricoltura è stata posta su di un piano industriale, si sono create grandi masse lavoratrici che nella maggioranza tendono a sinistra.

Per equilibrare la situazione politica si è ritenuto opportuno creare un controaltare nelle campagne dove la gente preferisce star tranquilla, è individualista e per ciò non si lascia manovrare facilmente ed è più sensibile all'esortazione ecclesiastica.

Perciò si è fatta la politica della piccola proprietà con intendimenti puramente politico-elettorali, curando che fossero molti i votanti ma non preoccupandosi minimamente delle condizioni economiche che una tale impostazione avrebbe inevitabilmente determinato.

Le predette volpi e relativi lupacchioti, essendo dei politici puri tanto tutto, dicono tante parole, riempiono la testa della povera gente di promesse ma, come i fatti lo dimostrano, non sanno costruire nulla di onesto e valido.

Prendendo in esame solo l'Italia settentrionale, perché altrimenti il discorso diventerebbe troppo lungo, il Veneto ed in particolare modo il Friuli è l'ambiente ideale per sviluppare questa impostazione politica dei problemi «politica ma non agricoli» della Regione. Il Friuli è povero di industrie, è abitato da gente operosa e pacifica, che non fa le barricate per le strade, che sopporta paziente-

mente le avversità del destino e degli uomini e che quando proprio non ne può più, prende la valigia e con il cuore stretto dalla tristezza emigra verso lidi meno avversi.

Tutte le leggi di intervento in agricoltura, molte Associazioni che si sono create in sede nazionale, ma particolarmente in ambito regionale, sono in funzione di tale impostazione politica, e siccome la politica mal si accorda con l'economia, i risultati si vedono e si sentono. Nessuna attività produttiva è a «terras» come l'agricoltura.

Qual'è la prospettiva che questi nuovi «baroni», senza prosapia gentilizia, senza competenza e preparazione specifica, con tanti incarichi e relative prebende, si augurano per il futuro?

Vogliamo che il Friuli non si industrializzi, che rimanga pascolo politico ed in tale programma, per molteplici ragioni, trovano pieno appoggio nelle sfere romane, negli organi governativi e naturalmente nell'ambiente triestino.

In Lombardia, dove l'industria ha avuto lo sviluppo che tutti conosciamo, dove pure l'agricoltura è stata posta su di un piano industriale, dove certe organizzazioni sono pressoché sconosciute mentre da noi imperano e dormono e non sanno fare altro che la propaganda e se stesse, il reddito medio ed anche quello agricolo, è ben diverso da quello dei poveri, onesti e laboriosi friulani e non vi sono sconvolgimenti politici tali da pregiudicare il benessere economico di alcun ceto produttivo, esiste l'immigrazione e non l'emigrazione.

Ora il «Movimento Friuli» scegliendo fra i propri aderenti persone tecnicamente preparate (il che non guasta), conoscitori dei problemi che travagliano il settore per avervi operato, che non hanno ambizioni politiche, integrate da persone che di agricoltura vivono e soffrono, ha costituito una «Commissione Agricoltura» che svilupperà, analizzerà e studierà i diversi argomenti che riterrà opportuno portare all'attenzione dei propri lettori, e specialmente quegli argomenti che verranno proposti dagli aderenti e non aderenti al «Movimento Friuli», purché siano di interesse generale.

Noi vogliamo creare una coscienza agricola, consapevole della propria importanza, non asservita a esigenze politiche, ferma nel pretendere e raggiungere il posto che le spetta nella Società, non asservita a determinati ambienti ma libera di muoversi e di operare unicamente per il raggiungimento degli interessi agricoli in armonia con gli interessi di tutti gli altri produttori della Regione e del paese.

La Commissione Agricoltura

UN PO' DI STATISTICA

Il reddito pro-capite

Siccome il reddito è ricchezza, anzi una particolare specie di ricchezza, prima di trattare del reddito sarà bene spendere due parole per capire bene il significato della parola «ricchezza».

Espriamoci con un esempio. Un albero da frutta, un ciliegio, è una ricchezza che produce nuova ricchezza: le ciliege.

Tanto l'albero quanto i frutti sono senz'altro «ricchezza»: ma l'albero è ricchezza-madre, mentre i frutti sono ricchezza-figlia. L'albero è ricchezza-fondo, mentre i frutti sono ricchezza-flusso. L'albero, in conclusione, è il capitale, e i frutti sono il reddito prodotto da quel capitale.

E il reddito è quella particolare ricchezza che noi possiamo godere senza compromettere la produzione futura. Infatti ogni anno, a giugno, l'albero produce nuovi frutti: quelle ciliege che noi possiamo mangiare o vendere senza arrecare danno alla pianta.

Se l'albero muore o lo bruciamo d'inverno non può produrre frutti. Se muore il capitale muore anche il reddito futuro.

Allargando lo sguardo vediamo che un milione di lire lasciato in banca frutta ogni anno 40 mila lire di interesse. Se noi spendiamo l'interesse godiamo il reddito. Se spendiamo il milione consumiamo (o trasformiamo) il capitale e la banca non ci darà più una lira (di interesse).

Così un appartamento in condominio potrà essere abitato dal proprietario o dagli «inquilini». Nel primo caso il proprietario non incasserà una lira, ma — in compenso — non dovrà pagare niente per abitare una casa; nel secondo caso incasserà — poniamo — 40 mila lire al mese.

La casa è il capitale; le 40 mila lire mensili sono il reddito prodotto dalla casa. Il reddito avrà forma monetaria se pagato dall'inquilino. Non avrà forma monetaria se il proprietario gode direttamente l'appartamento.

E' chiaro che sarà più facile misurare il reddito quando è rappresentato da una certa quantità di monete. Più difficile è la sua valutazione quando è costituito da beni diversi dal denaro (il cosiddetto reddito «in natura») o da servizi (il godimento della casa, ad esempio).

Naturalmente, oltre ai redditi da capitale, cioè prodotti da una ricchezza risparmiata e accumulata in precedenza, esistono anche i redditi da lavoro, dei quali tratteremo prossimamente.

Ora, il reddito annuo di una nazione, di una regione, ecc. sarà dato dalla somma di tutti i redditi prodotti in un anno dalle persone che compongono la nazione, la regione, ecc.

Similmente il reddito annuo di una famiglia è dato dalla somma dei redditi prodotti in un anno da tutti i componenti la famiglia.

Dividendo il reddito prodotto in un anno da una collettività (nazionale, regionale, familiare, ecc.) per il numero delle persone che la compongono, noi calcoliamo il reddito medio pro-capite (o per testa).

Eseguendo questo calcolo (che sembra facile, ma in realtà è difficile) scopriamo che il reddito medio di ogni italiano nel 1967 era di 570 mila lire, che il reddito medio di un triestino era di 760 mila lire e che il reddito medio di un friulano era di 516 mila lire!

Naturalmente, poiché «il mal di è mal spartito», ciò non significa che ogni friulano abbia a disposizione 516 mila lire all'anno! Ci sono dei friulani ricchi che possono disporre di qualche milione all'anno e ci sono molti friulani poveri che devono accontentarsi di molto meno di tale cifra media che, in quanto media, è astratta e si riferisce a un friulano medio, cioè a un friulano che non esiste.

Ma allora, dirà qualcuno, a che cosa serve? Serve, serve. A dimostrare, ad esempio, che un triestino medio è molto più ricco di un friulano medio, il quale è più povero anche di un italiano medio.

E' un numero che dice allo Stato e alla Regione: il Friuli è povero, molto povero, anche se non lo sa o non lo vuole dire e gridare ai quattro venti. Quindi, se volete «programmare», impiantare nuove industrie in Friuli e nelle zone più povere del Friuli.

A questo punto si potrà dire: d'accordo, il significato dei numeri è proprio questo, però il reddito medio di un friulano non mi dice quali sono le zone più povere del Friuli.

Esatto! Per scoprire le zone più povere questo dato non serve. E' infatti la volta scorsa le abbiamo cercate e trovate usando le tabelle riguardanti il numero di abitanti divisi per comune ricercando cioè le zone di rarefazione e di addensamento della popolazione. Va da sé che questi dati potrebbero essere completati da altre osservazioni statistiche riguardanti i redditi medi per comune, e altri «indici» di ricchezza, quali il numero delle automobili rapportato al numero degli abitanti, il numero dei telefoni rapportato al numero degli abitanti, ecc.

Ma, lo Stato e la Regione, hanno dato ascolto alla voce dei numeri riguardanti il Friuli? Finora no. Il Piano Pieraccini (il piano nazionale) praticamente dimentica il Friuli e il Piano Stopper (il piano regionale) favorisce le zone più ricche.

Gianfranco Ellero

L'UNIVERSITA' A CIVIDALE

I papi negarono il diploma a Bertrando, ma Niccolò lo ottenne dal fratello imperatore. Fu un successo effimero.

Il 1° tentativo

I propositi di Ottobono furono ripresi con molto maggior vigore dal patriarca Bertrando di Saint Genès nel 1330. Non conveniva illesere qui neppure a sommi capi le vicende di questo patriarca, uno dei più illustri, senza dubbio, che abbiano governato le nostre provincie. L'ardimento con cui cercò di ristaurare gli antichi diritti della sua chiesa finì per costargli la vita, ma infuse nuovo vigore allo stato minacciato da tanti nemici, esterni ed interni. Egli respinse i conti di Gorizia, togliendo loro Venzone, la chiave della valle del Tagliamento, e la parte interna dell'Istria, riprese ai Veneziani parte delle coste di questo mare, e a danno dei Carniesi il confine occidentale del Friuli, ottenne da Carlo IV la stabile signoria del Cadore e nel tempo stesso diede nuovi ordinamenti amministrativi alle provincie, riparò le fortificazioni, sanò una parte dei deboli contratti dai suoi predecessori: prodigi, insomma, la sua mirabile energia in mille modi per rinsaldare il potere pubblico nel patriarcato. Per quest'opera s'era circondato di una schiera d'uomini egregi fra i quali ha il primo posto il canonista Guido de Guisac che dalla sede vescovile di Modena fu trasferito a quella di Concordia e fu il vicario generale ed il vero ministro del vecchio ed energico patriarca. Altri giuristi al suo servizio furono Guglielmo Mayrani suo vicario in spiritibus ed i dottori civiltati Jacopo e Arpino di Parma. I Capitoli del Patriarcato erano costituiti da una eletta di ecclesiastici di cui alcuni provenienti da città italiane, come p. e. Guido e Pietro di Reggio, altri venuti di Francia col patriarca; a capo del capitolo aquileiese stava un uomo veramente notevole, il decano Guglielmo che fu vicodominio di Bertrando. In tale ambiente dovette sorgere con somma facilità il disegno del patriarca Ottobono, specialmente quando le guerre, suscitategli intorno alla potenza scaligera dalla gelosia dei vicini, fecero per un istante scendere lo Studio padovano e retero mal sicure le vie per giungere ed altri studi della Lombardia o della Romagna. Si noti, inoltre, che nel periodo che corre fra Ottobono e Bertrando era andato a vuoto il tentativo di Treviso di costituire uno Studio generale (1314-1318), benché Re Federico d'Austria l'avesse dotato d'un privilegio di fondazione.

Il 2° tentativo

I documenti che illustrano questo secondo tentativo sono abbastanza copiosi; ci manca però il verbale del Concilio provinciale tenuto dal Patriarca ad Aquileia in cui fu solennemente deliberata dai vescovi e dagli altri ecclesiastici intervenuti l'eruzione d'un'Università a Cividale. Il vescovo di Padova si oppose, ma ad onta delle sue proteste la deliberazione fu presa, e Bertrando ne diede corso. Tale il racconto dei Nicoletti ch'è certissimo perché il deliberato del Concilio è ricordato dai successivi documenti (doc. VII). Il Concilio di cui si parla dovette, come avverte il Florio, esser quello del 1339, in cui furono pure emanate le costituzioni provinciali; sappiamo infatti che a tale riunione intervenne il vescovo di Padova. Da questa prima deliberazione fino al 1342 non abbiamo altri documenti, però dai successivi si può inferire che, in questo

intervallo, il Patriarca abbia da un lato fatto uffici presso il Pontefice per ottenere la concessione d'un privilegio che desse fondamento legale all'Università, dall'altro abbia cercato d'iniziare l'insegnamento e di richiamare gli scolari al nuovo studio. I documenti, che furono già indicati dall'Ongaro al Tiraboschi, ci mostrano come nel 1342 il patriarca Bertrando avesse inviata al Papa una supplica per ottenere lo scopo (doc. II) ed il Comune di Cividale vi avesse aggiunte le sue che furono presentate dallo stesso patriarca intervenendo per ottenere dal Comune la promessa di tener indenne Mastro Giovanni di tutte le spese che questi avesse incontrate nella sua missione ad Avignone (doc. VI). Intanto importanti personaggi e città amiche erano ufficiali affinché s'adoperassero a pro del disegno; così M. Bonifazio de Fara tesoriere della Regina di Napoli in Provenza e zio d'un canonico cividalese (doc. V); così il Capitolo ed il Comune di Aquileia che inviarono nel 1344 una supplica al Pontefice per corroborare le richieste dello studio friulano. La supplica degli aquileiesi ha grande importanza perché dimostra come, di fatto, lo studio generale fosse già stato aperto sia pure in forma molto modesta; vi si dice del patriarca: *qui actu optime et effectu in utroque iure in dicta Civitate Austria legere et docere facit*. Questa preziosa notizia ci dà ragione di un passo dei Nicoletti il quale avverte come Bertrando avesse perduto lettere all'arcivescovo di Salisburgo ed ai duchi d'Austria perché inviassero la

Sforzi a vuoto

gioventù studiosa alla nuova Università. Quali maestri avessero impresso l'insegnamento non si può dire però con certezza. Il Nicoletti ricorda a questo punto soltanto Giovanni d'Egidio d'Aquileia *magister philosophiae* che aveva mentovato, fuor di luogo, come insegnante nello studio d'Ottobono, e forse si deve porre qui anche il Guglielmo dottore che, come si vede, è pure nominato in quel passo. Infatti un Guglielmo Mayrani dottore e canonico di Cividale si trova di frequente nei documenti friulani di questo periodo. In ogni modo vedemmo già come il seguito di Bertrando fosse ricco di giuristi in *utroque iure* e perciò dovesse essere facile designare i principi dello studio.

Purtroppo anche questa volta lo sforzo sortì a vuoto. Non è difficile scoprire il motivo che si deve veder certamente nel gravissimo dissidio che divide poco appresso Bertrando da Cividale, fautrice di ribelli all'autorità patriarcale e legata intimamente ai conti di Gorizia. Le discordie andarono tanto oltre che Cividale fu colpita dall'interdetto ed il Patriarca mosse guerra

alla città ribelle. Erano gli inizi delle ostilità che condussero poi nel 1350, alla congiura ed all'uccisione di Bertrando sui prati della Richinvelda. Si comprende come in tali condizioni riuscisse impossibile la attuazione del disegno. Forse il Patriarca stesso troncò le trattative colla sede pontificia; non abbiamo, infatti, alcuna prova positiva della concessione del privilegio di fondazione da parte di Clemente VI ed il non trovarlo ricordato nelle fonti successive ci fa pensare che non fosse stato mai elargito. Quanto agli insegnamenti essi furono, di certo, scempi; fra l'altro, Giovanni di Egidio fu colpito dalla scomunica per essere coinvolto nella ribellione del 1348 e ne fu prosciolto soltanto nell'anno successivo.

Il diploma di Carlo IV di Lussemburgo

I documenti degli anni 1339-1344 ci ricordano il periodo in cui il tentativo di costituire un'Università nella Venezia orientale fu più prossimo ad effettuarsi, grazie all'energia di Bertrando. Al patriarcato di Niccolò, il fratello di Carlo IV di Lussemburgo, successore del grande prete, appartiene tuttavia un documento che, quantunque non sortisse effetto pratico, è molto interessante. Si tratta del diploma 1 agosto 1353, datato da Praga, in cui il Re concede al fratello ed a Cividale l'istituzione di uno Studio generale (doc. VIII). Il documento si richiama a concessioni di sovrani predecessori e cioè, forse, alle disposizioni di Lotario I, per le quali Cividale era additata come una delle sedi dell'insegnamento superiore nell'Italia settentrionale; prosegue poi avvertendo come il dominio patriarcale, cioè il Friuli con gli altri possedimenti, Trieste e l'Istria, si trovasse in una posizione geografica molto acconcia ad essere centro d'insegnamento per essere situato in mezzo a tante nazioni: Italia, Germania, Ungheria, Svezia; come la città designata, Cividale, avesse salubrità di clima e consuetudine di studi, e la concessione della nuova Università fosse opportuna per la molta distanza che separava lo studio aquileiese dalle *ulteriores Lombardia partes*, dove gli studenti, con loro incomodo, avrebbero dovuto recarsi per compiere studi superiori; finisce poi coll'elargire all'Università cividalese la facoltà di conferire il dottorato in *artibus et in utroque iure*, e col concedere ai dottori, rettori e scolari i privilegi e le immunità di cui godevano nelle altre sedi.

Il diploma appartiene alla serie numerosa di tali privilegi, concessi da Carlo a Studi vecchi e nuovi che non potevano vantare un titolo precedente di erezione o di riconoscimento. Esso, come accade in altri casi, non ebbe attuazione; senza dubbio, le guerre incessanti che funestarono gli ultimi anni del patriarcato di Niccolò di Lussemburgo, ridotto a vivere quasi sempre nel suo romitaggio di Sotflum-bergo mentre i suoi sudditi dilaniavano il paese colle loro discordie, impedirono al patriarca di porre in atto i suoi divisamenti.

FINE

Versando Lire 3.500
sul conto corrente postale
24/4581
ci si abbona a
FRIULI D'OGGI
per un anno.

Le due puntate da noi pubblicate sotto il titolo: «L'Università a Cividale», sono state tratte da: «Studi di storia friulana» di P.S. Leicht - Udine - Società Filologica Friulana - 1955.

A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI
SPECIALIZZAZIONI OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 62727

AL CONSIGLIO REGIONALE

Tre provvedimenti di legge per industrializzare il Friuli

La indiscutibile realtà di una politica regionale «più friulana» non ci induce, certo, a facili trionfalismi. Potremmo, infatti, affermare che è merito degli uomini del Movimento Friuli, arrivati in Consiglio Regionale in virtù di 40 mila voti di protesta friulana, se una tale politica si sta concretizzando.

Potremmo farlo, perché certamente quei 40 mila voti e la battaglia, l'impegno, la presenza attiva in Consiglio Regionale dei nostri 3 Consiglieri certamente hanno contribuito a determinare questa svolta.

Potremmo farlo, ma non lo facciamo. Preferiamo, invece, pensare che nelle coscienze dei nostri avversari si sia originato un mutamento profondo, e quindi una svolta nella loro azione politica.

E' un atto di lealtà, il nostro, nei loro confronti, perché essi devono sapere che così come sappiamo essere spietatamente critici di fronte ai loro errori ed ai loro cedimenti, non siamo certo incapaci di valutare serenamente quanto di positivo essi portano avanti.

Perché una sola è la meta che ci prefiggiamo: un domani migliore per la nostra terra. E siamo perfettamente consci che per raggiungere questa meta occorre uno sforzo comune da parte di tutti i friulani, finalmente liberati da un complesso di inferiorità che per 4 anni (la prima legislatura regionale) li ha paralizzati.

Tre provvedimenti legislativi sono stati approvati dal Consiglio Regionale in questi giorni. Tre provvedimenti che rappresentano una svolta interessante e ricca di prospettive per il Friuli.

Il primo provvedimento riguarda l'erogazione di contributi per l'allestimento di nuovi stabilimenti industriali in zone montane; il secondo l'erogazione di contributi a favore di Comuni e consorzi tra Enti Locali territoriali per infrastrutture a servizio di insediamenti industriali; il terzo l'erogazione di contributi straordinari per l'approntamento di aree destinate a nuovi insediamenti industriali di rilevante interesse economico-sociale.

Le tre leggi interessano esclusivamente l'industrializzazione del Friuli. La prima apre nuove prospettive alla nostra montagna; la seconda vitalizza quelle zone industriali (Reana del Roiale, Tavagnacco, Buttrio, Manzano, S. Giovanni al Natissone, Malano, Brugne-

ra) che si sono sviluppate prepotentemente (e in barba alle previsioni dei cosiddetti «programmi»); la terza consentirà — se le trattative si concluderanno come è nei voti di tutti — la creazione di un importante stabilimento chimico a Montefalco (si parla di un investimento di 36 miliardi), che verrà a sostituire quello della Solvay, poiché questa società chiuderà presto i battenti, trasferendo ogni attività a Rossignano.

Sono provvedimenti che rappresentano altrettanti colpi di maglio alla cosiddetta «programmazione» (specie i primi due), anche se — per salvare la faccia — la validità del «piano» è ancora sostenuta, magari facendo a pugni con la logica, come è facilissimo dimostrare.

Ci occuperemo, pubblicando gli stenogrammi degli interventi dei nostri Consiglieri regionali, in dettaglio dei provvedimenti discussi ed approvati.

Due o.d.g.

Vogliamo, subito, sottolineare che — discutendosi la legge che incentiva l'industrializzazione della montagna — il gruppo del M.F. aveva presentato questi 2 ordini del giorno:

«Il Consiglio regionale, avendo preso atto:

— che la situazione economica in cui si trova la montagna friulana è caratterizzata da un bassissimo reddito e da conseguente fortissima emigrazione temporanea e definitiva,

— che una delle poche ricchezze della nostra zona è costituita dal minerale di Cave del Predil,

— che un impianto di metallizzazione del minerale stesso è uno dei pochi esempi praticamente realizzabili di industrializzazione,

— che nel vicino Cadore è entrata recentemente in produzione la miniera di «Salafoffa» il cui minerale transita attraverso il Friuli durante il suo viaggio verso l'impianto di lavorazione,

— che nella zona di Pontebba sono stati localizzati interessanti affioramenti dello stesso minerale, impegna la Giunta

— ad intervenire affinché le ricerche nella zona di Pontebba vengano sollecitate al massimo,

— a ricercare, in collaborazione con le società esercenti la Miniera di Cave e di Salafoffa, una solu-

zione capace di realizzare, con il concorso della Regione, l'erezione nella montagna friulana di un impianto di lavorazione del minerale».

«Il Consiglio regionale, discutendo il disegno di legge n. 71: "Contributi per l'allestimento di nuovi stabilimenti industriali in zone montane".

— rilevato che lo stanziamento previsto genererà un troppo modesto incremento della occupazione in quelle zone tanto flagellate dall'emigrazione,

impegna la Giunta a rifinanziare adeguatamente la legge nel caso in cui, nel periodo 1969-1972, si presentino opportunità per ulteriori insediamenti industriali nelle zone montane del Friuli».

Ad ulteriore dimostrazione che l'azione del M.F. in Consiglio Regionale è incisiva e determinante (specie perché i problemi affrontati sono equitabilmente inquadrati), la Giunta ha dichiarato di accogliere la prima parte del primo ordine del giorno e di recepire — come raccomandazione — la seconda parte dello stesso documento.

Il secondo ordine del giorno è stato similmente accolto come viva raccomandazione.

Si tratta di un ulteriore successo conseguito attraverso una costante azione di attenta salvaguardia degli interessi friulani.

Tra i gruppi di opposizione — lo si può affermare con sicurezza — solo il gruppo del Movimento Friuli continua con successo nella sua battaglia per una regione più friulana.

E' una battaglia che richiede impegno, costanza, intelligenza e fermezza. Ma è una battaglia che ha dato e darà i suoi frutti.

Quando finirà ?



Il dolce piacere di emigrare per forza

Quando decisi di pubblicare su Friuli d'oggi alcune pagine di un mio diario, ero consapevole che avrei urtato contro la suscettibilità dei soliti tromboni conservatori e dei soliti fedeli al motto: tutto va ben madama la marchesa.

Non pensavo invece di irritare altri uomini che credevo di mentalità più aperta i quali, in buona fede, hanno espresso timori, circa il danno che avrei arrecato con il mio scritto al turismo locale.

Davvero non credevo che ci fossero ancora tanti assertori convinti del detto che vuole siano: il Duomo di Milano, l'organo di Trento ed il campanil di Cervineto le tre meraviglie d'Italia.

Quale turismo ne risentirebbe io proprio non saprei, visto che a Cervineto il turismo è da sempre inesistente.

Quel turismo, ma ben pochi e tra i quali anche il sottoscritto, affitta per quindici o venti giorni all'anno qualche camera. Ma questo non è turismo ma piuttosto un'aggiunta di ospitalità.

C'è l'amico di Medea che viene per un breve periodo di riposo oppure il contadino di Fradarnano al quale si cede una camera per un po' di giorni in cambio di una damigiana di vino.

Questa gente, viene comunque tra noi perché sfrutta amicizie e conoscenze e parte da paesi che su per giù hanno i nostri stessi problemi da risolvere e poi, come noi non hanno mezzi per villeggiare a Cortina o a S. Moriz.

Se Cervineto — è stato detto — non ha sbocco sulla statale verso Paluzza, è pur collegato da una discreta strada con Sutrio.

Ci mancherebbe altro. Ciò non toglie che chi arriva in paese senza mezzo proprio, deve scendere dall'autobus all'altezza delle Caserme di Paluzza e proseguire poi a piedi, facendo il bel itinerario da me descritto e la gente forestiera, se non ha fette di salame davanti agli occhi, vede le stesse cose che vediamo noi.

Forse qualcosa di più. Il ponte sul But quindi è per noi un'opera di primaria importanza. Aprirebbe la porta principale del paese, ora socchiusa. Darebbe modo alle corriere di linea di transitare per Cervineto, ora tagliato fuori. Creerebbe una corrente di traffico, utile al nostro commercio languente, ecc.

Descriva le cose belle e notevoli che pur ci sono, hanno detto nel C.R.A.L.

Ebbene, io di notevole trovo solo il mobilificio dei fratelli Vezzi ai quali va certo un plauso per il loro coraggio e pionierismo. Ma questo non è un problema da risolvere. I fratelli Vezzi lo hanno già risolto bravamente da soli.

Di bellezze naturali ci sono parecchie e molti anni fa, il nostro illustre compaesano G. Measso le cantò negli ormai noti versi

«Se pace e verde e azzurro brami e profumo di resine e ciclamini, se di scalare i monti sei contento qui vieni: tutto l'offre Cervineto».

Evidentemente i turisti non si accontentano solo di profumo di resine e ciclamini e lo dimostra il fatto che un albergo costruito da un nostro emigrante con tanti anni di sacrifici, benché sia un buon albergo e pratici prezzi popolari, è sempre deserto o quasi e le tasse sono da pagare ugualmente.

Allora io mi domando: perché tanta paura della verità?

Hanno forse avuto paura quelli che in questi giorni hanno scritto su un grande giornale a tiratura nazionale: «De profundis per il lago di Varese? Oppure la Domenica del Corriere che nella sua edizione del

6 luglio c.a. scriveva: quanto è brutto il biglietto da visita d'Italia al Brennero. Fosse Cervineto come il Brennero... E su questo stesso giornale, sul numero 28 del 3 luglio c.a. avete notato le fotografie di Tarvisio e fatte le dovute considerazioni che a Tarvisio i turisti ci vanno e a Cervineto no?

E ancora, vi ricordate come fu descritto il nostro paese in un servizio sul grande settimanale «Epoca», anni fa?

In quel servizio, per chi non lo ricordasse, furono dette le stesse cose che disse io, e Cervineto maestra si sa, ma in chiave canzonatoria per i suoi abitanti.

La stessa TV italiana ci canzonò. Due anni fa allorché lavoravo a Genova, con un gruppo di amici ero intento a guardare alla televisione «Gronache italiane». C'era un servizio sulle proiezioni del giorno dell'ascensione all'antica pieve di S. Pietro in Carnia.

In primo piano, la TV ci sciorinò a lungo, nell'atteggiamento di uno che incede pregando, il povero Cleo di Priola.

Questi, non doveva certo trovarsi in processione quando lo filmarono, poiché aveva il cappellino in testa, ma è stato inserito lì per l'effetto.

Amici miei, non sarebbe invece ora di finirla di fare i patetici ed i rassegnati, qualità queste che hanno contribuito in maniera determinante a fare di noi friulani i mus (astini) d'Italia e d'Europa?

Armiamoci invece di quel minimo di coraggio che ci vuole per chiedere il nostro poichè è risaputo che la Italia, anche se è chiamata «stato di diritto» marcia con il motto «si arrangi chi può».

Non vi dice niente la danza dei 2800 miliardi che l'IRI ente di stato, ha stanziato per gli anni 1969-1972 per lo sviluppo delle aree depresse? Quelli sono soldi dello stato e quindi anche nostri ma a noi, grazie alla pochezza e al tradimento di quegli uomini che solo in occasione delle competizioni elettorali si fanno vivi per carpirsi i nostri voti, di tutta quella sarabanda di miliardi, non ci toccherà il becco di un centesimo.

Più polemico voglio essere verso i patiti in mala fede che in mia assenza invidiano contro mia moglie, «donna non friulana», con tanta acrimonia.

Scriva a suo marito che taccia. Scriva a suo marito che per i suoi scritti (si noti la frustrazione) finirà in galera. Scriva a suo marito che se non la smette si attirà l'odio di molti. Scriva che lui Emigrante lo vuol fare da volontario, perché poteva tenerli il posto dignitoso che aveva l'anno scorso.

Con tutto il rispetto e la gratitudine verso le persone che l'anno scorso mi procurarono un posto come capo operaio nella forestale, confesso che in tutto l'anno ho guadagnato 600 mila lire ed io con quei soldi non ce la facevo a mandare avanti la famiglia. Ecco la ragione della mia emigrazione volontaria.

E a coloro che mi vorrebbero zittire, prometto che il sottoscritto non si stenderà mai su quella specie di letto di Procuste del bieco conformismo per farsi ridurre in misura adatta da essere digerito dalla mentalità matusa.

Gino De Conti

INTERROGAZIONE

Asfaltatura della Sarone-Cansiglio

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta per sapere perché siano state finora disattese le promesse e dilazioni gli impegni assunti anche dall'Amministrazione regionale in ordine alla sistemazione, allargamento e asfaltatura della strada Sarone-Cansiglio.

Questa arteria, di indubbio interesse turistico, interessa in particolare il Comune di Caneva che, attraverso la propria Amministrazione locale, ha recentemente deliberato di richiamare l'attenzione e l'interessamento delle Autorità sulla pesante situazione decidendo — inoltre — che, qualora non riceva sicuri affidamenti circa i tem-

pi di realizzazione dell'opera in questione, esaminerà la possibilità di informare direttamente l'opinione pubblica, anche attraverso la stampa, affinché gli elettori possano trarre le debite conclusioni, e il Consiglio Comunale ha minacciato di dare — in blocco — le dimissioni.

Di fronte a questa decisa presa di posizione, cui è sfociata la legittima attesa degli abitanti della zona, che dal 1945 attende la realizzazione della strada Sarone-Cansiglio, gli interroganti desiderano conoscere il pensiero della Giunta in ordine a un preciso impegno della Regione, per quanto di sua competenza.

Gianfranco Ellero
Direttore
Gino di Capriolico
Responsabile
Benedetto Carozzo
Editore

Grafiche Falvio - Udine